

LETIZIA E PACE ERANO INTORNO in un piccolo analiso borbonico parla l'obiettore di coscienza

A tavola, tra occhi neri e lucidi cristalli, Pietro Pinna riafferma i suoi drammatici propositi: è pronto a farsi condannare una quarta volta - Gli spiace per i suoi, che sono poveri... - Conciliante suggerimento al ministro Pacciardi

(Dal nostro inviato speciale) Villa Lucia al Vomero, gen. Qui stava la duchessa di Floridia e principessa di Paratanna Lucia M'gliaccio, vedova di Benedetto Grifeo e del Bosco, duca di Ciminna, e moglie morganatica di Ferdinando IV di Borbone: ora vi abbiamo un amico che fa il nostro mestiere di giornalista, va da Napoli a Roma tre o quattro volte per settimana, frequenta i ministri, la sala stampa e le tipografie; lo veddi stare randagio a Roma, tra un ufficio un caffè una redazione, si da poterlo immaginare uno senza tetto.

La bella Floridiana

«Ma perché esci di casa?» gli domanda dolcemente Mario Vinciguerra. Si guarda attorno e cita da un libretto di Salvatore Di Giacomo: «Da poeta direi che se Amore avesse dovuto sulle sponde del Sebeto comporre per se stesso una stanza da letto, non l'avrebbe meglio immaginata di quel che si mostra a' nostri occhi sconfortati la bella Floridiana».

Da due lati si vede in campagna, da un altro lato Castel Sant'Elmo, e dall'ultimo Napoli e il mare. Vallette amene, orride rupi, siepi fragranti, boschi balsamati, lucide camelle e vasi olivandri e granati silvestri e canestri di rose e pioppi e salici e fontane, Genii, Amorini, Muse, Grazie, colonne doriche, facciate pompeiane, figurette neoclassiche, statue, tempietti, affreschi, porcellane, tabacchiere, avorì, stucchi, miniature, il Vesuvio di fronte, la punta Campanella e l'Isola di Capri.

«E non ti basta, e non stai qui?», domanda ancora Vinciguerra dolcemente malinconico nel suo viso di cera. La signorina Saragat batte le mani, suo padre chiede se venendo a Napoli Goethe sia stato qui.

La padrona di casa, moglie del nostro irrequieto collega, è dolcissima, bionda e molto alta. Tra gli invitati a pranzo c'è un collega laburista, corrispondente del Daily Herald, che si ricorda come fosse Lucia M'gliaccio di Par-

tanna: ebbe statura piuttosto piccola, forme snelle e leggiadre, era bruna di colorito e di capelli, aveva il viso attraente, belli e vitiosissimi occhi neri.

Anche la nostra signora bionda ha occhi neri e mobili per gran vivacità, e in essi almeno si assomigliano le due padrone alla distanza di 130 anni. «La conosce, signora — chiede Umberto Calosso — la piccola, famosa ode siciliana che Giovanni Meli dedicò agli occhi della prima tra le signore di questa casa?»

Occhuzzi nieri
Si tallati,
Fiacci cadiri,
Casi e citati;
Jeu, muru debuli
Di pietra e taju,
Considiritili
Si allura caju!

La padrona di casa è torinese e le occorre perciò una traduzione che le dia il senso dei versetti: sono in lode di occhi dichiarati capaci di fare cadere mura e città; e figurarsi quindi se il poeta, che è un uomo, un muro fragile, possa evitare di cadere. Ridono tutti, Saragat, la sua figliola e il suo segretario, Vinciguerra e Calosso, il giornalista inglese, tre colleghi italiani, il padrone di casa; e la padrona leggermente arrischiata.

Un poco tetro...

Uno resta impassibile, un giovanotto un poco tetro con un ciuffo sulla fronte, le labbra grosse, naso carnoso, occhi sbarrati. Veste modestamente, lo s'indovina poverissimo, forse è affamato, ma alle prese con i cristalli e il vasellame di Ferdinando IV di Borbone distribuito con garbo sulla tavola è tuttavia il più disinvolto. Dando di gomito Calosso mi domanda: «Hai capito il suo nome? E' Pietro Pinna, l'obiettore di coscienza».

To', Pietro Pinna in questo luogo; gli hanno intonato due processi, deciso membri della Camera dei Comuni e sette Lords hanno scritto a De Gasperi appellando in favore di lui, e ha scritto Garry Davis, primo cittadino

del mondo, gli sono arrivati messaggi di simpatia dal Canada, Eretti, Israel, dalla Svizzera e dall'Australia, c'è un progetto di legge presentato da Calosso e da Giordani sul suo caso, i colonnelli di due C.A.R. di una scuola ufficiali e di due tribunali militari hanno affrontato le sue obiezioni e le sue polemiche, i comandanti, i carcerieri e i delinquenti di due stabilimenti di pena hanno ascoltato le sue prediche, il Ministero della Guerra lo ha assegnato quattro volte a differenti destinazioni, ognuna delle quali sotto l'incanto di un processo e di un carcere.

Ora, alla tavola della duchessa di Floridia e di re Ferdinando, Pinna dice:

«Massimamente sono persuaso che non sarò mai liberato. Volevo rifiutare il beneficio del condono dell'Anno Santo perché sto meglio in carcere che in cella di rigore al reggimento, Sivo a Castel Sant'Elmo, che si vede di qui, e mi trovavo bene. Avevo chiesto di rimanere, ma non è permesso respingere la legge. Mi hanno mandato al reggimento, a Bari, per finire la ferma, al nono fanteria».

«Massimamente mi dispiace discutere coi miei superiori sottufficiali e ufficiali. Massimamente non mi capiscono, massimamente penso ai miei genitori che avranno un terzo soprassalto di cuore per il mio terzo processo. A Bastiani teri ho perso la pazienza e ho ripreso il treno per tornare a Napoli e ora sono nella condizione di essere arbitrario dal reparto. Però ho deciso di tornare a Bari perché non voglio farmi dichiarare disertore, massimamente per non commettere un altro reato. Parto domani».

Tornando a Bari farà il quarto rifiuto di obbedienza (il primo è stato a Lecce, il secondo a Casale Monferrato, il terzo ad Avellino). Il colonnello gli farà il discorso che già conosce, davanti alla bandiera: «Soldato Pinna, se tutti volessero fare come te chi mai difenderebbe questa bandiera?». Pinna risponderà come ha risposto le altre volte: «Massimamente, signor colonnello, non insultiamo i soldati che difendono questa bandiera e quelli che sono morti per difenderla. Non sono peccatori gli uomini che lei comanda, non erano peccatori forzati dalla legge quelli che sono morti. Penso che abbiamo combattuto per la coscienza, non per la paura dei carabinieri e della legge».

Cercando un compromesso

Il colonnello del reggimento «restor» interdetto come già i suoi colleghi della scuola ufficiali, dei C.A.R. e dei tribunali militari, «...» avrà la discussione che la legge non gli consente di sostenere, deferirà il soldato Pinna, recidivo un'altra volta, alla giustizia militare. In nome della legge il soldato Pinna sarà ancora condannato, se altri condomi non vi saranno sconterà tutta la pena, il Ministero della Guerra lo manderà a un altro reggimento per compiere la ferma. Tutta la storia ricomincerà una quarta volta, poi una quinta, forse una sesta, Pinna tanto che il soldato Pinna, 23 anni, non compirà 45 anni, età che è termine degli obblighi militari per un cittadino italiano in tempo di pace. Se scoppierà una guerra starà invece nel carcere fino a sessanta.

«Massimamente mi dispiace — dice Pinna — perché a casa io ero il sostegno della famiglia come impiegato. Mio padre è un pensionato dell'arma, intrattiene carceraria e lei capisce, lei può

immaginare le condizioni quali sono».

Pinna ha però un fratello che si chiama Giuseppe e che andrà ora sotto le armi. Non è obiettore, farà il servizio. Dice la legge che se due fratelli sono chiamati contemporaneamente, il servizio dell'uno può consentire che sia rinviato quello dell'altro. Così il servizio di Giuseppe potrebbe ora sospendere, per circa un anno, gli obblighi di Pietro. Entro un anno la legge sugli obiettori di coscienza potrebbe essere approvata. Ma se non fosse, non esiste un mezzo per non creare un martire, per evitare un caso odioso!

Il ministro Pacciardi faceva assegnare Pietro Pinna a una compagnia di Sanità: invece di intralciare al tiro a segno e al maneggio delle bombe a mano, mettano a

Pietro Pinna la stella in fronte e al bavero le pipe di color azzurro: il giovanotto è abbastanza robusto per un portafariti, è intelligente e colto quanto serve per dosare una purga o distribuire le pastiche di chinino; e sarà salva l'anima di Pietro Pinna e in pace la coscienza di Randalfo Pacciardi.

Noi così pensavamo l'altra sera, Calosso, il laburista, Vinciguerra, Saragat e la padrona di casa. L'ombra di Ferdinando di Borbone probabilmente ci aiutava ad escogitare il compromesso, e la letizia che la pace e la bellezza intorno ci infondevano, ce ne faceva avere la speranza. Un martire, in quel luogo, lo sentivamo fuori posto; magari solo perché disturbava la nostra beatitudine.

Vittorio Corrosio